Ufficio Catechistico Nazionale
della Conferenza Episcopale Italiana

Iniziazione Cristiana in pratica

...CON CHI?

Introduzione

S.E. Mons. Erio Castellucci
Paolo Sartor
Giovanna De Ponti

Terrasini, 30 giugno - 6 luglio 2019

Premessa (Michele Roselli)

Benvenuti a tutti e a tutte!

Siamo lieti di aprire i lavori di questa prima settimana nazionale per gli incaricati dell'iniziazione dei bambini e dei ragazzi Iniziazione cristiana in pratica… con chi?: titolo già abbastanza esplicito, che comprenderemo ancor meglio insieme a partire da questa mattina.

La Commissione per l'iniziazione cristiana, costituita all'interno dell'Ufficio catechistico nazionale, ha voluto questo itinerario con l'avvallo della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, della quale oltre al presidente mons. Castellucci sono o saranno presenti tra noi in questi giorni alcuni componenti (mons. Renna, mons. Cavallotto, mons. Muratore), a conferma dell'incoraggiamento dei vescovi delegati regionali per la catechesi (qui, oltre a Muratore e mons. Satriano) e di tutti i nostri pastori (salutiamo mons. Marangoni; incontreremo mons. Nosiglia e mons. Pennisi; salutiamo anche mons. Grech).

A compiere questo percorso è una rappresentanza significativa di quanti in Italia oggi agiscono nell'ambito dell'annuncio/catechesi. Sono rappresentate, in maniera più o meno consistente, tutte e 16 le regioni ecclesiastiche, cosa che ci testimonia una certa vivacità e ci fa ben sperare in una ricaduta territoriale; 104 diocesi oltre a 2 grandi associazioni ecclesiali impegnate nel campo dell'iniziazione con bambini e ragazzi (Agesci e ACR), la federazione degli Scout d'Europa FSE, la responsabile formativa nazionale del Rinnovamento nello Spirito, alcuni centri di ricerca o esperienze italiane e straniere. Mi piace menzionare che hanno accolto l'invito anche alcuni vicari generali/pastorali, nonché incaricati di ambiti diversi dalla catechesi, a riprova che l'iniziazione cristiana non è solo compito degli uffici catechistici ma vero "affare di Chiesa" [Galantino a Salerno 2017].

Per introdurci a quanto vivremo in questi giorni, potremmo tracciare idealmente alcuni cerchi concentrici intorno alla dinamica che è stata scelto di attuare, quella di un laboratorio formativo a partire dalle pratiche di iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi.

Siamo invitati questi giorni a sentirci "a casa" in questo luogo di ascolto, dialogo, confronto, lettura, discernimento, elaborazione, prospettazione. E' il primo abbraccio che ci avvolge:

A sua volta il nostro laboratorio formativo sull'iniziazione si iscrive nell'azione dell'UCN a partire da Incontriamo Gesù:

Ancor più ampio, e motivante, è considerare il contesto in cui agisce l'UCN, ovvero lo sfondo costituito dalla situazione e dall'azione della Chiesa italiana, oggi:

Esploriamo ciascuna di queste tre contestualizzazioni, partendo dalla più ampia e giungendo alla configurazione delle nostre giornate.

1. *Erio Castellucci*

Saluto tutti e avvio questo breve contributo con una richiesta di scuse. Don Michele, don Paolo e Giovanna questa mattina utilizzeranno spesso la parola "laboratorio", che indica un'esperienza in divenire, un percorso, un movimento, e che caratterizza questa settimana nazionale. "Laboratorio" è la parola che meglio descrive anche la mia condizione attuale, se non voglio utilizzare il meno elegante "frullatore": termine che più volte mi è venuto in mente in questi quattro anni di ministero episcopale a Modena. Da pochi giorni mi è stato infatti chiesto di aggiungere temporaneamente alla diocesi di Modena anche quella di Carpi, dopo le sofferte dimissioni del vescovo Cavina. Ho dovuto rivedere tutta la mia agenda estiva: e così la settimana di Terrasini è diventata per me rapidamente una tre-giorni, poi una due-giorni e da ieri… è sfumata. Mi scuso con tutti i presenti, in particolare con gli organizzatori e con i miei condiocesani modenesi, insieme ai quali speravo di condividere qualche incontro e alcuni momenti a mensa. Spero che la condizione di bigamo non duri a lungo, specialmente per me che avrei scelto il celibato.

Non è tanto facile, del resto, vivere con la sensazione di passare da un'emergenza all'altra: è anzi un controsenso "abitare l'emergenza". Ma qui sono già passato dalla mia situazione personale all'iniziazione cristiana. Tante volte, sia da parroco sia da vescovo, ho sentito questa frase: "siamo in emergenza", "siamo in mezzo al guado". Come dirà meglio don Paolo, è certamente vero che viviamo in una specie di "età di mezzo", avendo percepito con chiarezza l'impossibilità di proseguire semplicemente sulla "sponda sicura" della cosiddetta catechesi dottrinale, ma nello stesso tempo l'incertezza di affidarci ad un'altra sponda ancora incerta, che possiamo provvisoriamente definire iniziazione cristiana esperienziale. Chi si sente in mezzo al guado difficilmente fa un passo in avanti: piuttosto tende a tornare indietro, perché almeno sa dove mettere i piedi nel vecchio percorso.

A proposito di piedi. Pensando a questa settimana, mi è venuto in mente più volte il passaggio di un discorso di papa Francesco, apparentemente slegato dal tema dell'iniziazione cristiana. Il 7 giugno 2013, pochi mesi dopo la sua elezione, il Papa ricevette in udienza gli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e in Albania e costruì con i ragazzi presenti un dialogo, introducendolo con una sintesi del testo scritto da lui preparato e consegnato alla stampa («un po' noioso»…). In questa sintesi orale, il Papa disse tra l'altro:

> Nell'educazione che diamo ai gesuiti il punto chiave è – per il nostro sviluppo di persona – la magnanimità (…). *Magnanimità* significa camminare con Gesù, con il cuore attento a quello che Gesù ci dice. Su questa strada vorrei dire qualcosa agli educatori, agli operatori nelle scuole e ai genitori. Educare. Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltanto nella zona di sicurezza: no. Questo è

> impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso. Questo bilanciamento dei passi, ricordatelo bene.

Papa Bergoglio dunque, prendendo spunto dall'impostazione pedagogica dei gesuiti, prospetta il processo educativo come un bilanciamento dinamico tra sicurezza e rischio, un cammino che poggia un piede su una zona sicura e l'altro su una zona rischiosa. E prende le distanze da un doppio pericolo: l'immobilità di chi si ferma alle cose certe e l'irresponsabilità di chi si avventura solo sulle cose incerte. Mi sembra che questa metafora sia molto calzante – sempre a proposito di piedi – anche per il nostro argomento. Non si tratta di proporre rivoluzioni che delegittimino tutto quanto si è fatto finora, ma non ci si può nemmeno piantare sulla sponda dell'usato sicuro, perché ormai, di fatto… non lo compra più nessuno.

Con molta umiltà quindi coloro che hanno impostato questa settimana hanno chiesto ad alcune comunità di leggere in profondità le loro esperienze, ricavandone proposte e idee. L'introduzione a diverse voci di questa mattina non ha alcuna pretesa sistematica; ha piuttosto il compito di suscitare domande, aprire piste, fare da "antipasto" di quella che si presenta come una tavola riccamente imbandita.

La scelta metodologica – leggere le esperienze – vale anche per il sottoscritto. Vorrei quindi semplicemente riferire, in sintesi, come ho vissuto in questo primo anno il servizio di coordinatore della *Commissione episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi.* Ho accolto con una certa sorpresa la nomina da parte dell'Assemblea della Cei, nel maggio 2018; ma ho trovato subito un clima di collaborazione amichevole e competente, da parte di don Paolo Sartor e dell'intero ufficio catechistico nazionale; avevano addirittura pronta, subito dopo la nomina, una bottiglia personalizzata di "Amaro del capo". In realtà, più che "capo", mi sono sentito fin dall'inizio un "accolito", invitato io stesso ad un vero e proprio "cammino di iniziazione" già bene avviato. I vescovi che compongono la Commissione sono infatti assidui e preparati. Con loro abbiamo scelto nell'anno pastorale concluso di affrontare tre grandi tematiche: il contesto, i soggetti e gli strumenti.

Non farò il riassunto dei ricchi dibattiti, svoltisi in cinque mezze giornate. Mi limito a richiamare, a modo di *slogan*, tre grandi idee condivise e probabilmente ovvie per i presenti a questa settimana. 1) Il contesto della secolarizzazione, che pure causa molte fatiche, va letto come un "segno dei tempi" che invita a passare da un'iniziazione di tipo veritativo-deduttivo ad una di tipo kerygmatico-induttivo. 2) Il soggetto dell'iniziazione, la comunità cristiana, che ha come interlocutori privilegiati i ragazzi e le famiglie, possiede una natura "sinodale" e missionaria, secondo la logica del sale, della luce e del lievito. 3) Gli strumenti dell'iniziazione cristiana vanno continuamente aggiornati, tenendo conto dell'integralità dell'esperienza di fede – liturgia, catechesi, diaconia – e le nuove opportunità offerte dal mondo digitale, di sua natura interattivo e quindi aperto anche all'apporto delle singole Chiese locali, con le loro ricchezze di santità, arte e storia.

Richiamo ora semplicemente, secondo quanto è emerso più volte nella Commissione episcopale, la fecondità anche per il nostro tema dei quattro grandi princìpi che papa Francesco espone nella *Evangelii Gaudium*, rilanciata da lui stesso al Convegno di Firenze del novembre 2015. Lo faccio in modo telegrafico ed evocativo, per suscitare domande più che dare risposte. Il Papa elenca ed articola questi quattro princìpi nella parte del documento in cui parla del bene comune e della pace – diremmo dunque nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa – ma sono fecondi per l'intera missione ecclesiale: annuncio, catechesi e dottrina.

1) *Il tempo è superiore allo spazio* (*EG* 222-225). Si tratta, scrive papa Francesco, di iniziare processi più che possedere spazi; e dichiara che questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, ricordando la parabola del grano e della zizzania (cf. Mt 13,24-30). Noi parliamo spesso di "pazienza" pastorale, ma qui c'è qualcosa di più: non la semplice sopportazione, ma la concimazione del terreno. Avrei forse dovuto dirlo dall'inizio, ma credo sia importante comunque notarlo: sulle nostre spalle grava *non* la trasmissione della fede in quanto tale – che rimane dono da accogliere – bensì la testimonianza della bellezza del credere. Iniziare alla fede significa porre alcune condizioni perché la persona coinvolta possa credere, cioè perché la grazia liberamente offerta dal Signore possa venire liberamente accolta dal destinatario. Questa consapevolezza implica la certezza che noi non possiamo fare da "padroni" della fede altrui, ma siamo solo i "collaboratori" della loro gioia (cf. 2 Cor 1,24). Ovviamente ciò non toglie nulla all'impegno costante per l'iniziazione alla fede: ridona, semmai, le giuste dimensioni e preserva dal rischio di accollarsi dei bilanci troppo precisi. La comunità che genera alla fede deve mirare meno al "conteggio" e più al "contagio", meno al calcolo dei risultati e più alla gioia della testimonianza, meno alla quantità delle adesioni e più alla qualità delle relazioni. A noi è chiesto di accompagnare la fede, non di farla sorgere: opera che, grazie a Dio, esula dal nostro potere e appartiene al suo.

2) *L'unità prevale sul conflitto* (*EG* 226-230). È un criterio che sostiene la sinodalità dentro la Chiesa; è il principio a suo tempo suggerito da papa Giovanni XXIII per il dialogo ecumenico e da Giovanni Paolo II per quello interreligioso; papa Francesco lo richiama anche per il dialogo tra le culture. Iniziare alla fede cristiana implica lo sforzo di educare alla fecondità delle differenze, alla bellezza di un mondo e di una Chiesa che sono "sinfonia": dunque né monotonia né accozzaglia di rumori. La comunità, in quanto soggetto dell'iniziazione, dovrebbe mostrarsi unità nella varietà, per evitare l'*effetto-truppa cammellata* che alcune comunità creano nei ragazzi e nelle famiglie, quasi che sia bandita ogni legittima differenza e ciascun dono debba esprimersi secondo un "livello medio" prestabilito, dando oltretutto una forte sensazione di noia; e per evitare, al contrario, l'*effetto-armata Brancaleone* che talvolta impatta sui ragazzi e le loro famiglie, dando l'impressione che la comunità sia disgregata, in balia del potere esercitato nei diversi settori dall'uno o dall'altro dei suoi componenti. Credo che questo criterio rimandi infine ad uno stile comunitario; iniziare alla fede significa oggi offrire dei criteri su ciò che accade nel mondo, per aiutare i ragazzi e le famiglie a discernere con serenità e chiarezza. La complessità della cultura attuale dovrebbe scoraggiare

i giudizi sommari, le accuse e le parole-contro; e dovrebbe piuttosto favorire un approccio articolato, argomentato e aperto alle integrazioni. La comunità cristiana è oggi consapevole di costituire una minoranza: certo, non deve essere "remissiva" ma nemmeno "aggressiva"; deve essere piuttosto una "minoranza creativa" (Benedetto XVI).

3) *La realtà è più importante dell'idea* (*EG* 231-233). È forse il più noto tra i quattro princìpi e quello maggiormente richiamato nell'iniziazione cristiana. Ha infatti permesso, già dal Documento-base di quasi cinquant'anni fa, di rinnovare profondamente l'approccio catechistico. Si può dire che è il motivo ispiratore non solo di questa settimana, ma dell'intero percorso dei sei anni dedicati al Secondo annuncio; e sta diventando patrimonio di molti catechisti, aiutando a superare i tratti troppo "scolastici" (per usare questo termine nel senso più tradizionale) dell'iniziazione cristiana e quindi, in un certo senso, favorendo l'estinzione della razza-catechisti. In un recente convegno ho causato qualche reazione negativa, dicendo che è il momento di eliminare i catechisti… ma poi ho cercato di chiarire: è il momento di "ampliare" il termine stesso, rendendo le nostre comunità sempre più consapevoli che "catechisti" sono tutti coloro che ne formano il volto ed esercitano un impatto educativo sui ragazzi e le famiglie: tutti coloro, cioè, che chiamiamo "operatori pastorali". Se l'iniziazione non è solo dottrina, ma è esperienza globale *dentro* la quale matura anche il pensiero evangelico, allora "catechista" è l'assemblea liturgica in tutte le sue componenti e i suoi ministeri; "catechista" è l'animatore dell'oratorio, l'allenatore, l'insegnante del doposcuola, il volontario della Caritas, l'animatore del canto e così via. Era forse necessario un papa latinoamericano, per correggere le nostre idee inevitabilmente platoniche. Noi siamo ancora convinti di iniziare alla fede impacchettando bene alcuni concetti teologici – ovviamente nella forma più adatta agli ascoltatori – ed esortando *poi* a tradurli nella vita; viceversa, papa Francesco ci chiede un servizio più esigente: accompagnare le persone, specialmente in questo caso i ragazzi e le famiglie, a leggere in profondità le loro esperienze, accogliendole e cercandone il senso evangelico. Le idee sono indispensabili, ma sono vere e incisive quando sorgono dentro la realtà; allora mettono in moto altre esperienze, in un circolo educativo virtuoso. Il Papa afferma che è la realtà illuminata dal ragionamento a coinvolgere la persona, non l'idea formale o l'esperienza lasciata a se stessa.

4) *Il tutto è superiore alla parte* (*EG* 234-237). Iniziare alla fede cattolica significa educare ad uno sguardo "globale" (*kat'holon* = secondo il tutto), entro il quale illuminare anche i particolari. Certo, dice il Papa, si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia; e richiama la dimensione poliedrica della realtà, dicendo che a noi cristiani questo principio deve ricordare come il Vangelo è predicato non solo dagli "addetti ai lavori", ma anche da coloro che sono ai margini, poveri compresi. Mi sembra di vedere in questi spunti un'altra indicazione riguardante i soggetti coinvolti nell'iniziazione. È significativo che nei primi due capitoli di *EG* compaia tante volte la parola "comunità", che poi – dal terzo capitolo dedicato all'annuncio del Vangelo – lascia il posto alla parola "popolo". Quasi a dire che l'annuncio del Vangelo è un'operazione propria di tutti; sembra che scompaia la distinzione netta tra attori e

destinatari; papa Francesco mescola le carte e mette tutti sul palco degli attori o, se vogliamo, tutti nella platea dei destinatari: siamo tutti in qualche forma evangelizzati ed evangelizzatori. È un altro elemento che supera la restrizione dei "catechisti" ai soli delegati. Certo, occorrerà sempre qualcuno che assuma in prima persona il servizio di coordinare e accompagnare; ma non potrà mancare l'apporto di tanti altri. Penso anche – ricordando alcune esperienze pastorali in parrocchia – alla fecondità di esperienze di incontro con testimoni semplici, "santi della porta accanto", offerta a bambini, ragazzi, giovani e famiglie. E non necessariamente e sempre "stinchi di santi" (tanto per approssimarci ancora al tema dei piedi): piuttosto persone che possano raccontare esperienze umanamente profonde e significative, lette anche alla luce del Vangelo; persone che vivono la sofferenza e la affrontano con coraggio; persone che possano testimoniare la bellezza dell'amore e dell'amicizia o della preghiera, dell'attenzione ai poveri o di un servizio quotidiano, domestico e lavorativo. Persone insomma "normali", la cui esperienza possa essere letta e interpretata insieme ai ragazzi e alle famiglie come luogo dell'azione dello Spirito.

Concludo scusandomi ancora, ringraziandovi per la pazienza e augurando a tutti buon lavoro. Andiamo avanti senza perdere la fiducia, pur tra tante fatiche dovute alle nostre lentezze, al peso di certe strutture pastorali, alla resistenza ai cambiamenti. Per fortuna, anzi per disegno divino, il Signore è risorto e vivo. Cercherò di raccogliere, benché lontano, qualche frutto della bella settimana che state avviando.

2. *Paolo Sartor*

a. *Nel vivo della Chiesa italiana e nella linea di Incontriamo Gesù*

Questo laboratorio nasce nel clima evocato da mons. Castellucci disegnando il contesto attuale della Chiesa italiana a servizio del Vangelo. Qui trova senso tutta l'azione recente dell'UCN, tesa a dar seguito a degli orientamenti nazionali del 2014 *Incontriamo Gesù*.

In questa linea, oltre a intensificare l'attività dei tre Settori (Apostolato Biblico, Disabili e Catecumenato), sono state costituite una Commissione per la Formazione, giunta ormai al secondo mandato, e una Commissione per l'Iniziazione Cristiana, di cui sono presenti i coordinatori don Michele Roselli, fratel Enzo Biemmi e don Carmelo Sciuto; e poi Alessandra Augelli, don Giovanni Casarotto, don Andrea Ciucci, suor Albertine Ilunga, don Gianni Massaro, Mariella Peirone e don Ivo Seghedoni.

In questo quadro di confronto e di azione si è pensato di offrire il laboratorio di Terrasini grazie a una Equipe formativa i cui componenti vedremo alternarsi giorno dopo giorno per accompagnare il nostro lavoro: oltre al coordinatore Michele Roselli, affiancato da fratel Enzo Biemmi, sono Alessandra Augelli, Maria Teresa Camporese, Anna Morena Baldacci, Matteo Dal Santo, Giovanna De Ponti, Andrea Magnani, Francesca Negro, Michela Soligo, Francesco Silipo e Giuseppe Vagnarelli. Un grazie davvero a ciascuno di loro per la grande dedizione che li ha visti mese dopo mese condurci sino a qui.

b. *Annuncio e catechesi "in fase di transizione"*

E' evidente peraltro che quanto si sta attuando a sostegno dell'iniziazione cristiana non ha inizio con *Incontriamo Gesù*. Lo stesso documento orientativo, del resto, è stato pensato non come il sostituto del *Rinnovamento della Catechesi* bensì come la sua prosecuzione/integrazione.

Accennando al *Rinnovamento della Catechesi* mi riferisco a quella che potremmo chiamare la prima fase della catechesi italiana: una sorta di "fase dell'infanzia", intendendo l'infanzia non come momento debole della vita ma come stagione promettente, ampia e per molti aspetti ricca ed entusiasmante. Per la catechesi è l'epoca aperta dal Concilio,[1] proseguita con la stesura dei catechismi *ad experimentum*, con il primo utilizzo nelle diocesi, con la verifica attuata a livello nazionale, con la riscrittura dei testi e delle note che li accompagnano. Il compimento ideale di questa fase è

1 E' noto che RdC fu il primo documento della Chiesa italiana dopo il Vaticano II. Ecco perché risente di tutta la freschezza di quell'evento dello Spirito Santo.

indicato da *RdC* 200: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali»; un orientamento ancora da attuare in pienezza.[2]

Ravvisare in quella fase della catechesi le nostre radici è decisivo. Sono le scienze umane a dirci che non tutto ciò che l'infanzia promette si realizza quando il soggetto cresce, ma è solo tornando ad alcuni sentimenti, ad alcuni sogni e ad alcuni valori delle prime età che un adulto può rinnovarsi ed esprimere se stesso al di là delle impalcature costruite nelle stagioni successive.

Per continuare con la metafora, ci chiediamo: come potremmo immaginare la "fase adulta" dell'annuncio e della catechesi nel nostro Paese? Da qualche tempo abbiamo imparato a definirla alludendo alla comunità che finalmente è davvero generata e genera, in cui cioè *RdC* 200 non è più una dichiarazione ma una realtà. Potremmo immaginare alcuni tratti di questa "fase adulta":

- forse ci sarà più coraggio di dedicarsi al primo (o secondo) annuncio;
- forse ci sarà più spazio per i giovani e per gli adulti;
- forse ci saranno meno uffici catechistici distinti da altri organismi pastorali;
- forse ci sarà meno catechesi strutturata (e distinta dalla celebrazione e dalle altre esperienze di vita cristiana): come nelle famiglie – semplicemente, quotidianamente – si vive e vivendo si educa, così ci si educherà mutualmente e si inizieranno piccoli e grandi nella comunità, attuando così la bella espressione dei Vescovi italiani: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa».[3]

Senza indulgere ulteriormente nella descrizione, mi chiedo: siamo già a questo punto? Talvolta ci pare di sì, ed è una fortuna che ci appaia così, una benedizione sui nostri sforzi. Ipotizzo però, a titolo del tutto personale, che manchi ancora un tratto di strada: ritengo che siamo in una età di mezzo dell'evangelizzazione/catechesi nel nostro Paese, in una sorta di lunga "fase adolescenziale", il cui inizio può essere ravvisato nelle note pastorali del Consiglio Episcopale Permanente della CEI sull'iniziazione cristiana degli adulti (1997) e dei ragazzi in età scolare (1999)[4] e della quale non è

2 Lo si è ammesso con nettezza nel convegno nazionale UCN tenuto lo scorso anno ad Assisi; lo si argomenta spesso nella pubblicistica, quando p. es si rileva che il ruolo della comunità ecclesiale nell'azione pastorale «resta allo stato attuale un tema difficile da trattare, un tema, cioè, spesso affermato, esigito e agito ma anche glissato o – per meglio dire – raggirato, sul piano dell'inferenza pratica»: P. Zuppa., «La comunità ecclesiale nella prassi catechistica», *Catechetica ed Educazione* 4 (2019) 1, 145-154: 146.

3 *VMPMC* 7. Le fa eco – ma con un filo di convenzionalità in più – *IG* 47: «La Chiesa è nostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana».

4 Cf C. Sciuto, *Rinnovare l'iniziazione cristiana: possiamo fare così. I criteri del "cambiamento"*, EDB, Bologna 2016; P. Sartor, «Iniziazione cristiana: linee di orientamento della Chiesa in Italia dal RICA ad oggi», *Rivista Liturgica* 103/4 (2016).

agevole prevedere una scadenza. Siamo tra il *non più* e il *non ancora,* in un passaggio in cui bisogna decidere che cosa lasciare, anche a costo di registrare apparentemente una perdita – fosse anche "solo" una perdita di controllo sulla situazione – per definire noi stessi e per decidere in quale direzione andare, facendo appello a quali risorse.

Se si prende a prestito, a questo proposito, qualcuna delle categorie elaborate dagli studiosi dell'adolescenza, vediamo p.es. che questa età della vita determinerebbe «una "seconda nascita", legata alla prima da un nesso ambivalente di continuità e mutamenti»:[5] il ragazzo è chiamato a considerare le attese nei suoi confronti[6] e nel contempo a prendere le distanze dalla tutela altrui.[7]

Pensato attraverso questa immagine, ciò che siamo chiamati a compiere nel percorso nazionale di iniziazione cristiana rappresenta l'opportunità di ridefinire noi stessi e le nostre comunità: capire che siamo stati messi al mondo – come cristiani e come evangelizzatori – da altri (e quindi chiamati a memoria grata di quanto ricevuto) e rispettivamente tenuti a smarcarci, a osare parole nuove, a immaginare mappe, a tracciare itinerari, a mettere a punto equipaggiamenti leggeri ma affidabili per attraversare la terra di nessuno, quella speciale zona situata al confine:

> Si lascia il posto di frontiera su un versante per raggiungere […] con fatica il varco di ingresso nell'altro paese. Qui sventola una bandiera, una guardia saluta e controlla i documenti; poi si può di nuovo proseguire, accolti. Ma tra un controllo e l'altro, tra una bandiera e l'altra, si è in balia di se stessi.[8] […]

Fuor di metafora [il soggetto] che lascia i confini certi, avanza di qualche passo, si ferma a pensare, riprende il cammino, non sa bene dove dirigersi, può perdersi, rischia di risultare poco visibile, non apprezzabile, "fuori posto". In una parola: […] si gioca tutto.[9]

Non sappiamo dove ci porterà quanto abbiamo intrapreso in più contesti, ma probabilmente già ora dobbiamo immaginare che ci chiederà molto. Non pensiamo di

---

5 D. Bruzzone, «L'età della crisi nel tempo della crisi: l'adolescenza può dirsi ancora una fase di transizione?», in P. Barone (ed.), *Vite di flusso. Fare esperienza di adolescenza oggi*, FrancoAngeli, Milano 2018, 30-42: 32; cf G. Pellizzari, *La seconda nascita. Fenomenologia dell'adolescenza,* FrancoAngeli, Milano 2010.

6 Pensiamo alle attese e le speranze dei genitori, ma anche indirettamente della società e persino della Chiesa.

7 Si parla di un "lavoro di lutto" dei ragazzi «che consiste nel dover rinunciare a essere semplicemente "messi al mondo" da altri, per poter "dare alla luce" se stessi»: D. Bruzzone, «L'età della crisi nel tempo della crisi», 32.

8 S. Soreca – P. Sartor, N*ella terra di nessuno. Per una mistagogia con i ragazzi*, EDB, Bologna 2017, 11. Per i ragazzi tale percorso gravido di possibilità ma irto di pericoli avrebbe i caratteri non di un viaggio a tappe obbligate ma del nomadismo e dell'erranza: cfA. Augelli, Erranze. *Attraversare la preadolescenza*, FrancoAngeli, Milano 2010.

9 S. Soreca – P. Sartor, *Nella terra di nessuno*, 20.

aver iniziato solo un cammino di *restyling*, un percorso di ammodernamento di metodi o strumenti. E' in corso un processo di identificazione, e quindi è in gioco davvero tutto: come in una seconda nascita.

c. *Parola e azione... in ascolto dei soggetti*

Gli strumenti privilegiati di questo rinnovamento – anzi di questa "rinascita" – sono stati indicati in *parola* e *azione*.[10] Ecco perché, negli anni, a convegni, testi, approfondimenti teorici si sono alternati sperimentazioni e laboratori… Dal punto di vista pedagogico e didattico, questo tenere insieme virtuosamente teoria e pratica riceve il nome di "laboratorio formativo", di cui ci dirà tra poco Giovanna De Ponti a nome dell'Equipe nazionale.

Qui preme mettere l'accento sul ruolo dell'UCN. Esso è stato lo strumento della felice prima età della catechesi italiana postconciliare;[11] ora – certo non da solo: con altri organismi CEI, con le realtà associative, con le istanze regionali (dove molto si sta tentando) – dovrebbe accompagnare la seconda nascita della catechesi italiana, la ricerca senza la quale gli esiti inevitabili sarebbero la ripetizione, lo scollamento dalla realtà, la delusione.

Per quanto riguarda, in particolare, l'iniziazione dei bambini e dei ragazzi, propongo un'ipotesi di lavoro: possiamo accompagnare questa fase di transizione se consentiamo ai soggetti dell'iniziazione di prendere la parola e di essere *soggetti* (non soltanto *oggetto*) del discorso. Interpreto così la scelta di iniziare il cammino di discernimento sulle pratiche di IC (= questo primo anno del triennio) dai soggetti in gioco, in particolare ragazzi e famiglie. Anzitutto chiediamoci *chi sono* i soggetti, mettiamo sul palco i ragazzi e le loro famiglie, lasciamoci provocare da loro, come p. es. dallo scrittore italiano Riccardo Bertoldi quando dà voce al preadolescente che fu:

> Io gli voglio bene, a Dio, perché non mi ha mai fatto niente di male, ma per non dovermi svegliarmi presto per andare a messa ho deciso di non crederci più. Mamma e papà però ci tengono tanto e li vedo così orgogliosi di avere un figlio beneducato che alla fine li seguo sempre e non sollevo mai la questione. Dopo la messa, nei giorni d'estate, si va tutti a mangiare gli gnocchi al campo da calcio.[12]

---

10 L'indicazione viene dalla filosofa tedesca Hannah Arendt: «Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra appartenenza fisica originale» (Id.,Vita activa. *La condizione umana*, Bompiani, Milano 2015, 128).

11 Cf la nota tesi di Walther Ruspi secondo il quale l'orientamento catecumenale è già innestato in *RdC* e nei catechismi CEI.

12 R. Bertoldi, Resti? *Sei l'attimo che mi cambia la vita*, Rizzoli, Milano 2019, 51-52.

Anche solo questa citazione ci invita a riconoscere che non è facile mettersi in ascolto di questi soggetti in modo attivo e che non troppo spesso lo facciamo in prima persona.[13] Non ci proponiamo deliberatamente di ignorarli: è che il nostro lavoro avviene nel *backstage*, là dove ci si occupa di ricerca, di formazione e coordinamento.

Dobbiamo essere attenti, però, affinché non si rivolga su noi la maledizione del teologo pratico viennese Paul Zulenher, il quale diceva che una organizzazione invecchia

> quando perde di nuovo quel che fa parte della sua "giovinezza": in primo luogo la visione, poi la comunità. Una volta che questi due elementi sono divenuti deboli, il più delle volte nelle organizzazioni cominciano i giubilei. "Alla fine" alcune di esse posseggono ormai solo una amministrazione.[14]

Per dirla in positivo: se si vuole una comunità viva e dei percorsi che abbiano a che fare con l'esistenza reale delle persone, bisogna tener presente la visione d'insieme, l'obiettivo; bisogna quindi farsi aiutare dalla comunità esistente o germinale: anzitutto – diciamo noi, non più Zulenher – da ragazzi e famiglie.

d. Un duplice rischio, una duplice sfida

Permettetemi un'ultima nota. La dico citando la confidenza di un amico vescovo: «Ti mando volentieri qualcuno dei miei, ma che cosa gli comunicherete, che cosa gli insegnerete?». Non è di quelli che temono qualche idea impegnativa sulla catechesi. Teme che si vaghi a vuoto.

Il rischio c'è. Non è dovuto a incapacità o improvvisazione. Forse è dovuto a due elementi: 1) la natura della sfida che ci sta di fronte; 2) il rischio di non affrontare ma subire la sfida, di osservarla e indagarla piuttosto che attivarsi in riferimento ad essa.

[1] Quanto alla natura della sfida, dobbiamo riconoscere che l'iniziazione cristiana è questione che ha una decisa connotazione culturale, e quindi connessa al "mutamento d'epoca" di cui ha parlato papa Francesco alla Chiesa italiana riunita a Firenze; connesso cioè al difficile rapporto fede / ragione, Vangelo / indifferenza, senso della vita / tendenziale sordità dell'uomo postmoderno. Ma se le cose stanno così, non è anzitutto questione di metodi né esiste una ricetta che possa "risolvere il problema": è più ciò che non sappiamo di quanto sappiamo. Come se una sorta di

13 Ricordo ancora un convegno UCN a Bari sulla preadolescenza (era direttore don Guido Benzi): il momento più interessante fu forse uno spettacolino dei ragazzi dell'ACR con successivo improvvisato dibattito con loro.

14 P. M. Zulenher, *Teologia pastorale*, vol. 2 («Pastorale della comunità»), Queriniana, Brescia 1992, 181.

sottile "linea d'ombra" – per citare Joseph Conrad[15] – si delineasse tra la realtà del venire alla fede e la possibilità di coglierne il segreto e quindi di riprodurlo in maniera efficace.[16]

Forse è bene avere questa consapevolezza: nonostante i documenti che abbiamo ricevuto, nonostante gli studi che molti hanno fatto, i progetti avviati da alcune parti, le sperimentazioni che alcuni hanno condotto, c'è un margine di imprevedibilità e di incertezza. Detto altrimenti: non sappiamo bene dove andare come UCN… non ci convince chi ha già chiara e distinta *la* soluzione… non tutto è sotto controllo… Soccorre a questo punto la massima di un antico pilota di formula 1, Mario Andretti: «Se tutto è sotto controllo, stai andando troppo piano» (!). Un grande! Non ha senso vagare a caso: ci vuole una direzione; ma neppure ha senso pretendere che tutto funzioni senza inconvenienti, a meno di trasformarci nel vecchietto che guida col cappellino in testa, timoroso di ogni possibile accadimento, ostinato nella sua direzione qualunque cosa accada... avanti incerto, piano piano, quasi indietro. Ma quel vecchietto non è certo un pilota di formula 1…

[2] Siamo posti così sul secondo versante. L'atteggiamento prudenziale è piuttosto diffuso: forse troppo? Qualcuno dei nostri vescovi o dei nostri parroci ha preteso che tutto funzionasse senza rischi o problemi, ritenendo che non si possa iniziare un cammino di rinnovamento dell'IC rischiando di perderci qualcosa e finendo per ascoltare le sirene di chi aveva buon gioco nel dire che si tratta di cammini "archeologici", astratti, elitari… Salvo poi lamentarsi per il fatto che si è più abituati a interpretare la situazione che ad affrontarla con strategie adeguate.[17]

Il rischio però può essere anche nostro, di chi ha le mani in pasta. Giustamente qualcuno ricorda – anche nella consulta UCN, nei settori del catecumenato, dell'iniziazione o della formazione – che è il caso di chiarirci bene le idee e soprattutto

15 E' noto come J. Conrad, *La linea d'ombra*, Bompiani, Milano 2000, abbia suggellato con tale metafora la condizione emotiva che accompagna l'esperienza della giovinezza, nel momento in cui essa si trova a fronteggiare quelle responsabilità che segnano interiormente il passaggio a una "coscienza" più adulta.

16 Del resto, se l'iniziazione è iniziazione – e qui recuperiamo l'orientamento teologico-sistematico e liturgico che vede anzitutto nel dono pasquale (nei sacramenti) l'elemento determinante del processo iniziatico cristiano: cf p. es. P. Caspani, *Rinascere dall'acqua e dello Spirito. Battesimo e Cresima sacramenti dell'iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 20184 –, non fa forse parte del gioco la dimensione del non-del-tutto-noto, del non-del-tutto-controllabile?

17 «Il cambiamento d'epoca tanto annunciato [..] è ormai divenuto realtà. [..] Una forma di cattolicesimo di popolo sta ormai passando alle nostre spalle. […] Per decenni questa situazione ci è stata descritta con abbondanza di particolari da più di uno studioso. E tuttavia quando si giunge al momento in cui si manifesta con evidenza, ci si accorge di non essere preparati. Siamo infatti bene attrezzati per raccontare e descrivere le cause, sia esogene che endogene di questo mutamento; […] siamo meno capaci di assumere atteggiamenti adeguati alla sfida che ci si è posta donanzi»: L. Bressan, «Una Chiesa che impara a cambiare», *Rivista del Clero Italiano* 6 (2017) 420-433: 426-427.

di capire bene qual è la traiettoria del percorso, dove sta l'obiettivo: altrimenti ha poco senso redigere documenti, promuovere ricerche, fare convegni, approntare piattaforme digitali, scrivere itinerari o strumenti… Prima dobbiamo sapere dove andare, come andarci, avere gli accompagnatori ben preparati e se possibile aver recuperato la dimensione generativa delle nostre comunità. Sì, assolutamente. A patto che non si esageri (ricordiamoci il monito di Andretti!); a patto che non se ne deduca l'idea che noi non possiamo osare davvero, non possiamo dire una parola "nostra", attuale: dovremmo calcolare bene prima, aver chiaro tutto: nel dubbio meglio restare dove siamo, un passo avanti e uno indietro, magari in nome del richiamo alla luminosa fase della catechesi italiana 1970-1990.

Forse è più produttivo – per il lavoro dell'UCN e in questo primo anno sull'iniziazione – riconoscere che in questa fase di passaggio non sappiamo bene dove andare e scegliere di ascoltarci e di recuperare le *parole* che possono mostrarci una direzione: dai documenti e dagli studi, certo, che vediamo come sintetizzati nel n. 52 di *Incontriamo Gesù* sull'ispirazione catecumenale (di cui ci parlerà Michele Roselli) e insieme dall'ascolto dei soggetti vivi/veri del cammino di fede; insieme però, coscienti che rischiamo di immaginare una situazione che non c'è, un ideale troppo alto, una situazione di adultità della fede e delle comunità che non corrisponde alla condizione attuale, scegliamo di non attendere il momento ideale ma di cominciare/continuare ad accompagnare i passi, che pur ci sono, a promuovere e tentare *azioni*. Parola e azione, appunto...

Quel vescovo amico chiedeva che cosa avremmo insegnato. Rispondendogli idealmente potremmo dire: e se al posto di insegnare qualcosa, questa prima fase del nostro percorso triennale – almeno questa prima fase – ci chiedesse anzitutto di imparare, e per imparare di ascoltare, di interrogarci, di lasciarci destabilizzare? E se non dovessimo attendere di aver pianificato tutto per parlare, di aver tutto sotto controllo per agire? Forse dobbiamo cercare di tenere assieme le due esigenze: ricercare una direzione, anzitutto ascoltando; tentare qualche passo, cogliendo le opportunità di annuncio e di incontro che la situazione offre.

Mi fermo qui. Scusate se oltre ad alcune note di contesto mi sono permesso di lasciarvi delle domande aperte. Ma ci sarà tempo per conclusioni, valutazioni e riprese… siamo in laboratorio: lavoriamo con un orizzonte ampio, senza idee prestabilite. Solo così, del resto, questo nostro lavorare può lasciar posto all'inedito, in definitiva alla grazia.[18]

18 Una comunità ecclesiale, quanto entra in laboratorio, lo fa come servizio alla grazia. «E' una Chiesa che si allena a divenire tutta discepola e tutta profetica, una Chiesa che, nel rispetto dei differenti ministeri, assicura che ognuno dei suoi membri sia oggetto e soggetto attivo di formazione, e in particolare che i laici non siano solo "consumatori di senso", ma "produttori di senso", in forza del loro battesimo e del dono dello Spirito di cui sono destinatari. Questo non mette minimamente in discussione la funzione del ministero del Magistero. Ne valorizza invece fino in fondo il ruolo: un aiuto normativo al discernimento che tutta la comunità ecclesiale, senza

3. Giovanna De Ponti

Introduzione e obiettivo del progetto

È bello essere qui, ed essere così in tanti: proveniamo da Diocesi differenti, da realtà differenti, ma c'è sicuramente una cosa che ci accomuna: la voglia di riflettere su un tema a tutti caro, quello dell'iniziazione cristiana.

Una realtà grande, delicata e vitale, che spesso diventa una questione scottante nelle nostre Diocesi e alla quale non abbiamo assolutamente la pretesa di dare soluzioni o formule magiche, o indicazioni univoche. Ma certamente un tema rispetto al quale vogliamo metterci in discussione, vogliamo insieme ragionare e discernere.

Ed è proprio questo ciò che vorremmo vivere in questa settimana formativa: fare insieme una riflessione a partire dal discernimento delle pratiche, di ciò che già esiste sul nostro territorio seppur con sfaccettature diverse, per poter riorientare ciò che è prassi nelle nostre realtà di provenienza. Con la consapevolezza che l'IC non coincide con la catechesi e che non abbiamo la pretesa di esaurire la questione.

Al Convegno nazionale di Assisi è maturata la convinzione di investire sul tema dell'educazione cristiana in una modalità diversa, attraverso la modalità formativa (tipica del laboratorio) più che riflessiva (più tipica di un convegno).

Questa scelta può sembrare esclusivamente metodologica, ma in effetti è principalmente spirituale: si vuole guardare attentamente alle pratiche per sapervi scorgere l'agire di Dio nelle persone e mettersi al servizio di questa azione.

Lavoreremo su due **livelli di formazione**: quella personale da un lato, con un'introspezione su ciò che per noi inizia e ci ha iniziato, per passare poi ad un livello più ampio relativo alle nostre Diocesi o associazioni di appartenenza.

Il laboratorio trasformativo

Il nostro agire sarà costituito da quattro attitudini: lo sguardo (quindi l'osservazione), il discernimento (quindi l'analisi e l'interpretazione), il gesto (cioè

deleghe, mette in atto per comprendere, vivere e annunciare il Vangelo di cui è costantemente soggetto gratuito»: E. Biemmi,«Qualità teologica della formazione e discepolato cristiano», in U. Margiotta – P. Zuppa – S. Calabrese (edd.), *Pietra che cammina. Diventare comunità oggi. Scienze umane e teologia pastorale in dialogo per una ricerca-azione nelle Chiese di Puglia*, Viverein, Roma-Monopoli 2007, 276-284: 284.

l'intervento) e la prospettiva (ovvero l'orizzonte di vita e di senso).

Per fare ciò la scelta metodologica che abbiamo fatto è quella del laboratorio trasformativo: non una logica di mera comunicazione, di formazione intesa come informazione, ma una scelta di formazione come trasformazione.

Questo processo formativo prende a carico le 4 dimensioni della persona: l'essere, il sapere, il saper fare, il saper stare con (di IG) con l'obiettivo non di accumulare informazioni, conoscenze o competenze ma di rendere consapevoli le persone, in grado di conoscere se stesse e la realtà e capaci di progettazione pastorale.

Si procede in forma alternata tra prassi pastorale e luogo di formazione: esperienza personale, ascolto delle pratiche, ritorno in formazione e ancora la possibilità di ulteriori chiavi di lettura e strumenti di approfondimento mirati al corretto discernimento delle pratiche.

La sequenza dei passi da seguire in una logica di laboratorio formativo è fondamentalmente suddivisa in tre momenti successivi:

- una fase iniziale in cui si esplorano e rileggono le proprie esperienze;
- una fase centrale in cui ci si mette in ascolto di qualcosa di diverso, di saperi interpretativi e operativi delle varie discipline implicate nell'oggetto preso in esame;
- una fase di ri-espressione che permette di interiorizzare le acquisizioni facendole proprie, ri-esprimendole e trasformandole in scelte operative.

Lavoro in équipe e ripartizione tematica

Ma partiamo con ordine.

La scelta fatta è quella di impostare un percorso di tre anni quindi tre appuntamenti che ci vedranno riflettere sull'IC da tre differenti angolature con le quali discernere le pratiche, e che hanno l'ambizione di mettersi in dialogo con le nostre realtà.

In questo primo anno ci chiederemo *Con chi facciamo esperienza di IC*: la nostra attenzione sarà quindi verso i soggetti in gioco, principalmente i ragazzi e le loro famiglie.

Avremo tempo nei prossimi due anni di interrogarci invece rispetto a *Di che cosa facciamo esperienza di IC?* e *In che modo facciamo esperienza di IC?*

Siamo consapevoli che queste questioni non sono esaustive e non sono nemmeno le uniche vie percorribili rispetto ad un discernimento sull'IC. Ma riteniamo che possano essere un buon punto di partenza. Procederemo non in maniera lineare durante i tre anni, ma in modo concentrico: ogni anno la ripresa dell'angolatura precedente ci permetterà di allargarci ad una nuova prospettiva.

Struttura della settimana formativa

Vi invitiamo concretamente a prendere il programma che è sul pieghevole che avete in cartelletta.

Durante questa settimana ci concentreremo quindi sul CHI veramente inizia alla vita di fede.

Vivremo insieme 6 giornate ricche di spunti ed opportunità formative.

Come possiamo vedere, sono tre grandi momenti che ci accompagneranno:

- l'entrata in settimana: ci prenderemo un tempo per fare memoria dell'IC della nostra Diocesi o associazione di appartenenza, per esprimere le nostre attese e gli obiettivi che ciascuno intende porsi ascoltando le pratiche;
- al centro della settimana 3 elementi ci aiuteranno nel discernimento e nella riflessione:
- l'ascolto di 3 pratiche diverse, quindi la narrazione di tre esperienze provenienti da tre differenti zone del nostro paese, e alcune testimonianze; abbiamo scelto tre pratiche tra le tante di IC presenti sul nostro territorio, una del centro, una del nord e una del sud, che nel loro insieme coprono tutto l'arco dell'iniziazione cristiana fin dal Battesimo;
- l'intervento di esperti che, secondo competenze diverse e con chiavi di lettura differenti rispetto alla prospettiva dell'anno (il CHI), offrono criteri per rileggere le pratiche;
- i laboratori accompagnati , attraverso cui potremo fare esercizio di discernimento: non un ascolto della pratica per poterla replicare o paragonare a ciò che accade nelle nostre realtà, o ancora per poterne esprimere un giudizio, ma piuttosto un saper cogliere i punti cruciali di ciascuna esperienza;
- l'uscita dalla settimana, quindi un ritorno alla pratica dell'IC della propria Diocesi o della propria associazione, con in mano quei criteri che ci permetteranno di tornare a casa riorientati rispetto a ciò che abbiamo vissuto.